

Sesso e scuola Sarà l'Aids il veicolo dell'informazione?

Chissà se ci sarà anche l'avvio dell'educazione sessuale tra gli effetti dell'Aids, se la mobilitazione per prevenire il contagio interesserà le aule scolastiche. E se sì, che cosa diranno gli insegnanti: che c'è un solo modo sicuro per non ammalarsi, ed è l'astinenza assoluta fino alla notte di nozze, quando, mostrandosi il certificato di perfetta salute «verena», gli sposi potranno abbandonarsi alle caste gioie del matrimonio? Oppure che, anche chi non accetta la castità, non per questo è destinato all'infezione, ma certo occorre essere tutti capaci di comportamenti responsabili: sapere cioè che cosa si fa e con chi e perché?

Una scuola che non viene meno ai suoi compiti non avrebbe atteso la «peste» per introdurre le questioni della sessualità fra i contenuti dell'apprendimento, perché avrebbe saputo valutare l'importanza di questi temi per la formazione culturale e per la crescita personale dei ragazzi e delle ragazze, per la loro sicurezza e salute fisica. Si è preferito far finta che la questione non esistesse, lasciando che se ne discutesse fuori della scuola come d'un problema solo teorico. Durante la campagna di cinque anni fa pro o contro l'aborto, il solo luogo in cui non se n'è parlato — non per fare propaganda per il «sì» o il «no» ma per spiegare

su che cosa ci si contrapponeva nel paese — è stata la scuola. Come se non si sapesse che molte adolescenti abortiscono, anche perché non sanno nulla della contraccezione, cioè sono sessualmente ineducate. Probabilmente, non si riesce neppure a comprendere che informare sulla contraccezione non significa incitare ad avere rapporti sessuali, significa mettere al corrente del contesto in cui è possibile scegliere la condotta che si ritiene più giusta. Abbiamo tentato tre volte di fare una legge che impegnasse la scuola ad aggiornare gli insegnanti perché fossero in grado d'informare sui problemi della sessualità come si presentano nella loro veste «scolastica», cioè prima di tutto come oggetti di conoscenza. Ma anche come suscettibili di indispensabili scelte comportamentali e morali: perché chi non è ipocrita sa benissimo che sull'ignoranza non si costruisce nessuna decisione responsabile, né quella per la castità proposta dalla Chiesa cattolica, né quella per una sessualità accettata e praticata consapevolmente. Non ci siamo riusciti; le proposte di legge, ripresentate ad ogni inizio di legislatura, giacciono negli archivi del Parlamento. Probabilmente c'è già chi pensa a seppellirvi la propo-

sta d'iniziativa popolare lanciata dalla Fgci se i giovani non si faranno abbastanza sentire. O forse ora sarà più difficile continuare a tacere. E allora si ripresenteranno tutte le difficoltà che si sarebbero potute almeno attenuare se si fosse intervenuti una dozzina di anni fa, quando cercammo di porre la questione all'ordine del giorno della vita scolastica. Il nodo è la questione degli insegnanti. Se si trattasse soltanto di spiegare in che cosa consiste il contagio sessuale, basterebbe un breve ciclo di conversazioni tenute da un medico (e ci vorranno, naturalmente). Ma si tratta di molto di più. Non si conosce la storia ignorando qual è stato lo sviluppo dei costumi sessuali, come si è atteggiata a questo riguardo la mentalità nelle varie epoche storiche; non si può avere una vera formazione letteraria e artistica se non si è venuti a contatto con le opere nelle quali l'erotismo si è espresso in forma di poesia e di immagini; non si sa di scienze della vita se non si conoscono nelle grandi linee i temi della genetica, dell'ereditarietà, del ruolo della sessualità nella vicenda naturale; non si sa abbastanza di scienze sociali se non si è riflettuto sulla famiglia, il matrimonio, il divorzio, il controllo

delle nascite, le crisi demografiche, sui ruoli sociali legati al sesso. Cioè, senza un'informazione sulla sessualità come fatto culturale, non si è culturalmente maturi. La questione non si risolve facendo un «corso» sulla fisiologia dell'apparato riproduttore, si risolve ragionando e comportandosi da persone culturalmente aggiornate, che insegnano tenendo conto dello sviluppo della cultura. Certo, sarà già molto se si avrà il coraggio di mettersi a discutere con gli e le adolescenti, nelle aule scolastiche, senza reticenze, censure, giri di parole, eufemismi, e non ci si limiterà a distribuire, con imbarazzo più o meno mascherato, qualche opuscolo del ministero della Sanità. Ma un'informazione igienica sarà tanto più efficace quanto meno si presenterà isolata, quasi un di più rispetto alla normale attività scolastica, e se si oserà mettere all'ordine del giorno della vita: il coraggio culturale di proporre una visione dei rapporti personali che non escluda la considerazione, e del loro componente sessuale, e non solo per insegnare a difendersi da un contagio.

Giorgio Bini

INTERVISTA / Imre Miklòs, ministro per gli Affari religiosi, oggi a Roma

UNGHERIA Tra Stato e Chiesa dopo gli anni difficili

ROMA — Valutando in una prospettiva storica gli anni difficili, drammatici dello scontro tra lo Stato e la Chiesa cattolica e della svolta nel senso della collaborazione dopo il tragico 1956, il segretario ungherese, monsignor József Cserháti, ci aveva detto: «Eravamo partiti da un romanticismo erroneo e colpevole. Secondo quei dirigenti comunisti gli anni della Chiesa erano contati perché la gente, una volta soddisfatta nei suoi bisogni materiali, non avrebbe più avuto bisogno di preghiere, né di valori etici, spirituali. Da parte nostra si riteneva che uno Stato socialista sarebbe stato incapace di mettere radici ed era inimmaginabile che il socialismo avrebbe potuto avere un avvenire su scala internazionale. Ebbene, nessuna delle due aspettative si è realizzata. Ecco qui la società ungherese, formata da credenti e non credenti, che gradualmente hanno cominciato, in questi trent'anni, a cercare sempre più punti di incontro e di collaborazione per far progredire il loro paese».



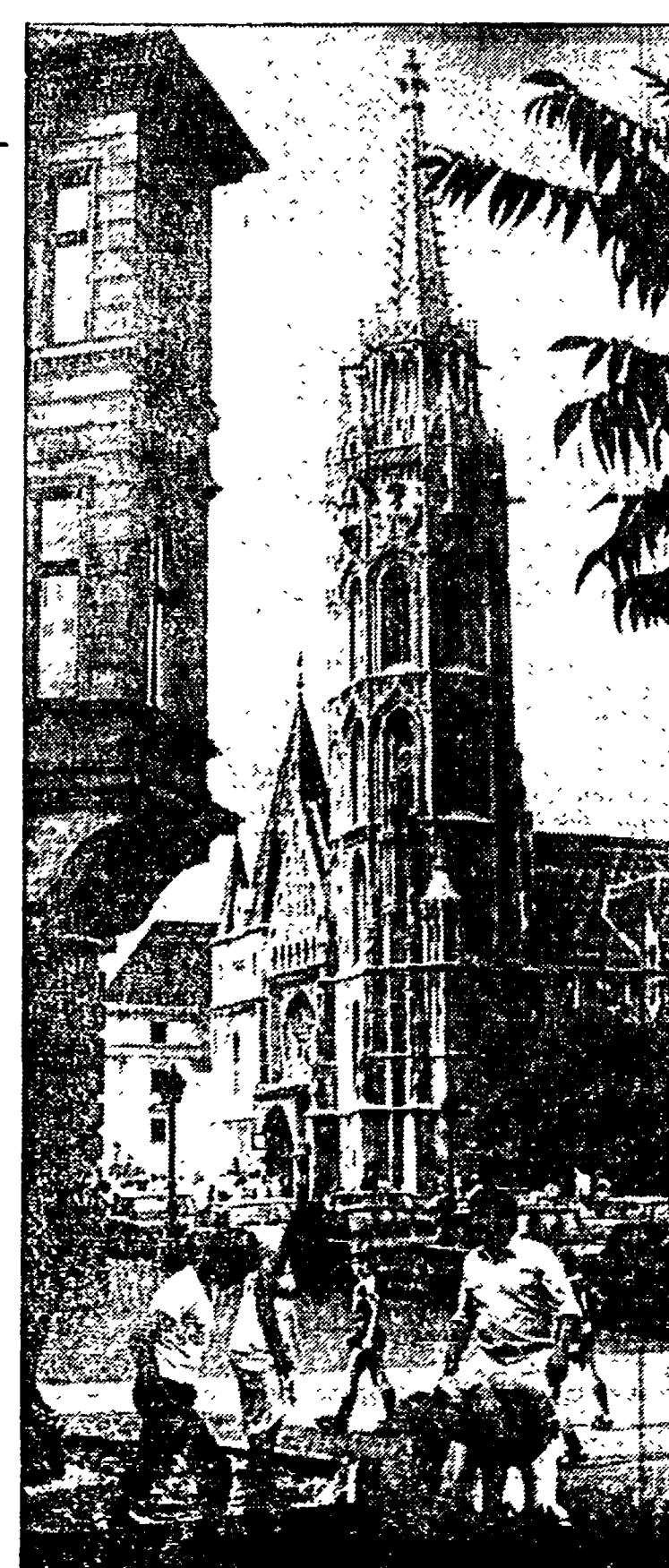
L'esponente governativo si recherà in Vaticano per discutere della successione del primate Lékai, scomparso recentemente - Lo stile nuovo nei rapporti apre più larghe prospettive di collaborazione

A destra, la Chiesa Mattis sulla collina di Buda; a sinistra, il segretario di Stato ungherese per gli Affari religiosi, Imre Miklòs

migrati loro alleati? «Sicuramente. Vede, lei ha parlato, giustamente, di un grandioso movimento democratico di rinnovamento. Ebbene, come si può accorgere con esso e con le istanze innovatrici che esprimeva il discorso pronunciato alla radio il 3 novembre dal cardinal Mindszenty? Questi non solo rivendicò gli antichi privilegi per la Chiesa, ma esigeva anche il ripristino del vecchio sistema sociale. E posizioni analoghe furono assunte anche dall'ex vescovo protestante László Ravasz e dall'ex vescovo evangelico Lajos Ordass, entrambi messi, poi, da parte dalle rispettive Chiese. Ma quelle posizioni pe-

sarono, a dir poco, negativamente su quel drammatico dieci giorni dell'ottobre 1956, anche perché dietro quei capi religiosi c'erano uomini che fecero uso delle armi con obiettivi certamente diversi da chi voleva le riforme nel senso di un socialismo democratico, umano. Se non valutiamo pure queste cose, non possiamo capire nel suo insieme il 1956, né possiamo comprendere perché quei fatti hanno indotto tutti a voltare pagina. — Per ritornare alle considerazioni di monsignor Cserháti e alla sua analisi, può sintetizzare i punti principali delle nuove scelte politiche che hanno consentito di voltare

pagina e di scrivere il nuovo capitolo dei rapporti tra Stato e Chiesa in questi trent'anni? «I capisaldi di questa politica di dialogo e di alleanza furono definiti dal Ce del Posu nel giugno 1958 partendo da una reale analisi, e tuttora sono validi. In primo luogo è stato riconosciuto che le Chiese esisteranno a lungo storicamente anche in una società socialista. Ciò vuol dire che né lo Stato, né le Chiese possono trarre profitto da uno scontro, se è vero che entrambe le parti, con funzioni diverse, servono lo stesso popolo, il medesimo paese in cui operano. Questa coopera-



Tali e Quali di Alfredo Chiappori



DIPENDE DA QUANDO "DOMENICA IN" PUO' GARANTIRCI LA DIRETTA!

ALLORA, PANNELLA, IL SUICIDIO È RINVIATO AL 31 DICEMBRE O AL 31 GENNAIO?

zione, ispirata dalla franchezza dei principi e dal bene comune, giova ad una società socialista come al socialismo in campo internazionale, anche se non può venir meno la lotta nei confronti di chi vuole utilizzare la religione contro gli interessi dello Stato. — Ma questa politica non deve offrire alla Chiesa anche spazi vitali per svolgere la sua attività specifica? «Certamente. Posso dire che l'esperienza di questi ultimi tre decenni dimostra che le Chiese non solo svolgono liberamente le loro attività peculiari, ma hanno rappresentati in Parlamento, nei Comuni, nei Consigli comunali, nei vari organismi del Fronte popolare patriottico. Le Chiese sono impegnate nel campo della pace, ma anche nel contribuire ad arricchire valori etici all'interno delle famiglie, nel campo del lavoro. Lo stesso simposio tra cattolici e marxisti tenutosi a Budapest dall'8 al 10 ottobre su "Società e valori etici" ha messo in evidenza le enormi possibilità di cooperazione e anche la nostra disponibilità ad ampliare la strada del dialogo. — Nel giugno scorso è scomparso il cardinal László Lékai, salutato dalla stampa ungherese come un «protagonista» di questa politica di dialogo e come un «grande patriota». Cambierà qualche cosa dopo di lui? «Gli ultimi tre decenni ci

hanno insegnato che la nostra politica di alleanza non è un fenomeno passeggero, ma è un elemento duraturo del nostro sistema socialista, perché il presente e il futuro per cui stiamo lavorando è di noi tutti. Spetta, naturalmente al Papa, come lei sa, nominare il successore del cardinal Lékai. Per quanto ci riguarda, posso dire che l'accordo che il governo ungherese ha sottoscritto con il Vaticano nel 1964 e che ha segnato la ripresa dei nostri rapporti ha dato risultati positivi. L'episcopato cattolico ungherese è diventato completo, i rapporti tra lo Stato e la Chiesa sono stati caratterizzati da uno stile nuovo, anche perché le due parti hanno dato la priorità ad una politica di largo respiro e di lungo termine. Io ritengo che si debba procedere, ampliandola e arricchendola, per questa via anche nel futuro. Il segretario di Stato Imre Miklòs, che ha così delineato la politica ecclesiastica del governo ungherese quando l'abbiamo intervistato, sarà ricevuto stamane in Vaticano da monsignor Achille Silvestrini e dal segretario di Stato, cardinal Agostino Casaroli. Si discuterà, naturalmente, della successione di Lékai, ma anche dell'«ostpolitik» vaticana. Si prevede che Miklòs sarà ricevuto anche dal Papa. Il quale guarda con rinnovato interesse all'Ungheria. Alceste Santini

LETTERE ALL'UNITA'

Quali garanzie sul carattere solo difensivo della Nato?

Cara Unità, alla lettera Schiavo di cui è stata pubblicata una lettera il 2 dicembre, vorrei dire: sì, la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino, secondo le norme stabilite dalle leggi, ma l'ordinamento delle Forze armate deve informarsi allo spirito democratico della Repubblica. Così vuole la Costituzione. È giusto che i nostri ragazzi facciano il loro dovere (e non ci abbandonino ai soli corpi volanti) ma anche il ministro della Difesa è tenuto al proprio dovere di garantire seriamente l'avvicinamento delle Forze armate allo spirito popolare. L'intenzione, va dato atto, è stata espressa più volte, ma si è risolta più nei rapporti con i mass media che in effettiva sostanza: il malessere tra le file militari è innegabile. È necessario proporsi di guidare il tipo di società e di sviluppo che vogliamo darci, non solo assecondare la volontà di certi potentati, vere spine nel fianco della Repubblica. Su questi basi e in quali termini per esempio si potrebbe avere una garanzia di impegno solo a carattere difensivo nell'ambito di un'alleanza come la Nato, che tende e rivela una natura diversa da quella sancita? Oltre alle professioni di buone intenzioni vanno indagati gli strumenti di controllo. BARBARA FENOGLIO (Torino)

Alcol, gioco, stridore, sospetto?

Cara Unità, sul numero del 4 dicembre scorso ho letto che il drammaturgo franco-romeno Eugène Ionesco s'è iscritto al Partito radicale. Sottolineo, innanzitutto, che si chiama Ionesco e non Jonecco (anche su questo le fonti radicali devono avere le idee poco chiare) e aggiungo che ho notato piacevolmente che lo scrittore (come già da una decina d'anni a questa parte) continua a preferire l'ebbrezza dell'alcol alla chiarezza della ragione. Non so spiegarci diversamente lo stridore tra la sua dichiarazione «umanitaria» per la scelta di militanza nel Pr e la sua recente, pubblica adesione al francese Fronte nazionale di Jean-Marie Le Pen. Ma poi, m'è balenato in testa un terribile (e incredibile) sospetto: il bizzarro Ionesco abbia trovato qualche parentela fra Pannella e Le Pen? O, forse, il fantasioso Ionesco sta continuando a giocare con la politica, come ha sempre fatto. Ma allora, che non si gabelli questa «iscrizione» per una cosa seria. NICOLA FANO (Roma)

L'Inps è pronto e aspetta i tedeschi...

Egregio direttore, mi riferisco alla lettera della signora Calogera Caruana, apparsa il 1° novembre scorso sul quotidiano da lei diretto, sotto il titolo «I tedeschi sono pronti, ma l'Inps?». In detta lettera l'interessata, residente in Germania, segnalava il fatto che l'Ente previdenziale tedesco non era in grado di provvedere alla liquidazione della propria domanda di invalidità a causa del mancato trasferimento, da parte dell'Inps, della contribuzione versata in Italia. Le comunico al riguardo che questa Sede ha già provveduto agli adempimenti di sua competenza e che è già stato trasmesso, il 28 agosto scorso, all'Ente previdenziale tedesco, il prospetto dei periodi assicurativi italiani accreditati a favore della signora Caruana. Contemporaneamente si richiedeva all'Ente citato di comunicare a questa sede l'esito degli ulteriori accertamenti diagnostici a cui l'interessata doveva sottoporsi nello scorso mese di settembre. Non appena si conoscerà il risultato di tali accertamenti sarà possibile provvedere alla definizione della pratica. dott. FABIO TRIZZINO dirigente la sede di Milano dell'Inps

L'«obliquo desiderio» di un avvocato onesto

Caro direttore, quando ho sentito parlare di marcia contro il fisco, istintivamente ho arciato il naso sembrandomi di avvertire, subito, puzza di destra. Poi ho letto le tue preoccupate argomentazioni sul tema e le assicurazioni che noi comunisti, sul fronte delle tasse, eravamo ben presenti e con le carte in regola. Purtroppo non riuscivo a nascondere a me stesso qualche speranza che la manifestazione di Torino riuscisse e quando ho letto su l'Unità che essa non era fallita, non sono rimasto del tutto insoddisfatto. Mi sono chiesto da dove ho tratto questo obliquo desiderio, contro il fisco, questa libidina antistatuale che vivo, credimi, come un peccato laico, e debbo dire che nascono dalla mia condizione di libero professionista. Bene ha fatto Fassino a scrivere quello che ha scritto nell'editoriale di lunedì 24. Il 1986 su l'Unità. Le preoccupazioni che li vengono espresse sono vere e reali. Venendo ai liberi professionisti, posso dire che il carico Irpef, la tassa sulla salute, l'Iva ed altri balzelli, mangiano una aliquota intollerabile. Io ho sempre fatto l'avvocato e in passato le tasse non erano alte, anzi decisamente basse. Poi, per quasi un quinquennio, dal 1981 al 1986, sono stato eletto al Consiglio superiore della magistratura e sono diventato dipendente dello Stato. Mi sono così reso conto della ingiustizia del prelievo esoso, preciso, in contanti e subito, sulla busta paga. Non riuscivo a persuadermi perché mi si dovesse promettere un alto stipendio da parte dello Stato che poi, esso stesso, mi falciava, spendendo non so quanto per riscuotere da me quello che avrebbe potuto, più ragionevolmente, darmi in meno ogni mese. Finito il mandato e tornato a fare l'avvocato, ora incasso molto di più ma guadagno di meno, a causa delle tasse. Lo studio, le segretarie e tutte le altre spese non «scaricabili», mangiano una quota enorme. Che fare? Evadere moderatamente, con «onestà»? Cioè fatturare... ma un po' di meno? E quanto fanno tanti professionisti, avvocati e non, vivendo nell'angoscia di una verifica fiscale. E con questa angoscia sono, per tutto il giorno, incattiviti, meno disposti a studiare, candidati al qualunquismo e al culto del «particolare» e delle proprie cose individuali, inclini alla corruzione, al richiamo della casta, della setta o della tribù. Per un avvocato penalista, poi, specie se di temperamento vivace, vi è l'aggravante di entrare in conflitto, per come esercitano l'azio-

ne penale e i poteri di cattura, e i Pubblici ministeri, che sono i detentori, tra l'altro, del forte potere di colpire il professionista con la Guardia di finanza.

E così, spesso, alcune verifiche altro non sono che ritrosioni. (...) Insomma, i comunisti, sempre in regola con le proposte di legge, dovrebbero propagandare di più le loro posizioni e dire cose meno approssimative sui professionisti; i quali ultimi non debbono sentirsi negletti dal partito dei lavoratori nei momenti più delicati della loro vita attiva. Diversamente non è che la destra strumentalizza! La cosa si strumentalizza da sé. FRANCO LUBERTI (Roma)

La differenza dipende dalla presenza o meno di nostre iniziative

Caro direttore, la manifestazione di Torino è riuscita al di sopra di ogni previsione, così come in precedenza era accaduto a Viterbo per una grande manifestazione di artigiani e commercianti sul problema dell'equità fiscale, tenutasi il 26 ottobre. La differenza sta nel fatto che a Viterbo, a guidare la lotta e la protesta è stato il movimento democratico, con in testa la Cna (Confederazione nazionale dell'artigiano) e la Confindustria, ed il Pci è stato in grado di parlare e far capire le sue proposte a 1.300 presenti. Come vedi, il fatto che la destra, il Corriere della Sera ed altri riescano ad egemonizzare o meno le categorie, dipende anche e soprattutto da noi, dalla presenza o meno di nostre specifiche iniziative. LUIGI DAGA segretario provinciale della Cna (Viterbo)

Siamo rimasti i soli a non controllare l'alcol ingerito da chi guida

Caro direttore, nell'anno della sicurezza stradale, sulla rete viaria italiana ci sono stati molti più incidenti e morti che nel 1985, con incremento del numero delle vittime sulle autostrade del 33% (secondo le cifre dell'Aiscat). Fra tutte le possibilità contemplate per «fermare l'occidente» (riduzione dei limiti di velocità, controlli sulle patenti rilasciate o da rilasciare, obbligatorietà della cintura di sicurezza, di un tasso massimo di alcolemia (percentuale ammissibile dello 0,8 di alcol nel sangue od equivalente nell'altro espirato nel palloncino «alcoltest», recentemente perfezionato dal computer che segna giorno e luogo del prelievo, livello di alcol constatato ecc.) secondo le disposizioni adottate in tutti i Paesi della Comunità europea. Infatti, nonostante le proposte tenacemente ripetute in termini di legislazione comparata (proposte personalmente reiterate da almeno venti anni e con tutti i mezzi di comunicazione), l'Italia è rimasta forse l'unica tra le nazioni cosiddette civili ad eludere l'allineamento normativo già da molti anni vigente in Germania, Svezia, Inghilterra; e nella stessa Francia che ha interessi e problemi analoghi ai nostri in materia di uso ed abuso di bevande alcoliche. L'Organizzazione mondiale della sanità ritiene l'alcol responsabile (allungamento dei tempi di reazione, riduzione della vigilanza sino al sonno, euforia che sottovaluta il rischio ecc.) in oltre il 40-50% degli incidenti del traffico. Tenendo presente che siamo ai primi posti della graduatoria mondiale del consumo pro capite annuo di bevande alcoliche (non solo di vino ma anche di whisky, di cui siamo dal 1973 tra i maggiori importatori in Europa) con conseguenze sociali e sanitarie mai affrontate e almeno seriamente studiate, sembra opportuno finalmente chiedere, come misura concreta ed incisivamente preventiva, il controllo non solo del sovraccarico dei veicoli ma anche del sovraccarico di alcol di molti conducenti, protagonisti spesso di incidenti «inspiegabili». E un provvedimento magari impopolare ma di «legittima difesa» che riguarda non solo gli altri ma certamente tutti noi e che non può e non deve essere ancora una volta rimesso ed insabbiato. prof. ALBERTO MADEDDU direttore del presidio ospedaliero «G. Antonini» di Limbiate e responsabile sanitario del Centro antidroga del Comune di Milano

Il sonno della Falucci e i corsisti che dovranno studiare di notte

Signor direttore, gli insegnanti di sostegno che lavorano nella scuola obbligatoria con gli alunni handicappati, hanno un titolo di specializzazione che si consegue frequentando corsi biennali, alcuni dei quali, per generale riconoscimento, sono di buon livello, come quelli organizzati presso la nostra scuola. Ogni anno i corsi vengono auto-organizzati dal ministero della Pubblica Istruzione. L'anno scorso non furono autorizzati, pare perché si aspettavano i nuovi programmi. Quest'anno i nuovi programmi ci sono. Sono arrivati alle scuole in luglio, insieme con un decreto che imponeva alle scuole candidate ad istituire i corsi, di preparare una grandissima quantità di documenti e di spedirli al ministero entro il 20 settembre. Come si può immaginare, preparare documenti pubblici in agosto non è facile. La nostra scuola ci è riuscita e abbiamo rispettato le scadenze. L'autorizzazione non è ancora arrivata. È arrivato un telex che proroga la data degli esami di ammissione ai corsi dal 30 settembre al 10 dicembre; ma non possiamo far fare gli esami, perché non siamo ancora autorizzati. Si suppone che la data sarà ancora spostata e che un giorno o l'altro la san. Falucci firmerà i decreti. In ogni caso fino a gennaio sarà impossibile cominciare l'attività didattica, che prevede lezioni, seminari, partecipazione a ricerche, inchieste ecc. in pedagogia, psicologia, didattica, patologia e clinica, psicomotricità ed educazione espressiva, per un totale di 400 ore all'anno; tirocinio diretto e indiretto per 250 ore, e sei o sette esami: un faticoso programma annuale che invece così si dovrà svolgere in cinque mesi. Probabilmente i corsisti, per seguirlo, salteranno tutte le feste e studieranno di notte. LETTERA FIRMATA per il Collegio dei docenti della Scuola magistrale ortofonica di Genova